

Il discorso pronunciato dal capo del governo davanti alla Dieta polacca

Jaruzelski a Solidarnosc: «Studiamo insieme forme di collaborazione»

Il premier ha ripreso lo spirito della proposta di Olszowski - Il governo accetta di essere affiancato da esperti di tutte le organizzazioni sociali - Walesa: «Abbiamo fatto tre piccoli errori» - Appello all'unità nazionale di monsignor Glemp

Dal nostro inviato
VARSAVIA — Impegnato deciso a non abbandonare la strada del rinnovamento socialista, fermo richiamo a Solidarnosc alle sue responsabilità per i destini della Polonia, misure concrete per il rispetto della legge: questi i punti salienti del rapporto rivolto ieri mattina alla Dieta dal primo ministro generale Wojciech Jaruzelski sulla situazione politica, sociale ed economica del paese. Il discorso era molto atteso dopo le recenti prese di posizione non sempre omogenee, e non soltanto nel tono, del vice primo ministro Mieczyslaw Rakowski e di Stefan Olszowski, membro dell'ufficio politico e segretario del CC del POUF.

Il Paese deve saper distinguere

Jaruzelski ha parlato come capo del governo e non ha fatto riferimento né all'uno, né all'altro. Ad un certo punto del suo rapporto però, riprendendo l'orientamento aperto del messaggio di Olszowski, egli ha sottolineato che il potere non è un circolo chiuso. Al contrario, esso è aperto a tutte le forze patriottiche e della ragione, cosciente che può agire con la maggiore efficacia se riscuote la fiducia dei cittadini. «Chi non è contro il socialismo», ha detto, «può entrare insieme a noi le forze della collaborazione». Il consiglio dei ministri farà propria la proposta di istituire un gruppo di consiglieri ed esperti, espressione di tutti gli strati e di tutte le organiza-

zioni sociali, compresa Solidarnosc. Abbiamo fatto di tutto, ha proseguito il primo ministro, per evitare decisioni drastiche e situazioni estreme. Ma il paese deve saper distinguere tra gli sforzi sinceri e la demagogia. «Noi desideriamo che tutta la società mostri comprensione e appoggi gli sforzi e le attività che mirano al rispetto della legge e ad adottare metodi più fermi alle diverse violazioni della legalità. Ho fissato questo compito al ministro degli Interni, la cui attività, in un campo indispensabile e opportuno, sarà appoggiata da unità e mezzi delle forze armate messi a sua disposizione. Dobbiamo porre fine all'anarchizzazione che si approfondisce, alla sfrenata attività di teppisti, agli eccessi antistatali e antisovietici, alla derisione delle norme di legge e delle convenzioni sociali.

Questo passaggio del discorso, pronunciato prima della parte conclusiva nella quale Jaruzelski ha espresso la convinzione che ci sono possibilità reali di superare la crisi, è stato salutato dalla Dieta con un fragoroso applauso. In precedenza, parlando di Solidarnosc, il primo ministro aveva affermato che la prima fase del suo congresso ha acuito la situazione politica. Egli ne ha attribuito la responsabilità alle forze estremiste del sindacato, al KOR e alla KPN, che vogliono sfruttare la fiducia degli iscritti a Solidarnosc e tentare la scalata del potere. Non può esserci, ha ancora detto Jaruzelski, un ritorno

ai metodi di prima dell'agosto 1980, perché il prezzo di quei metodi è troppo alto. Non ci sarà riabilitazione dei responsabili delle deviazioni del passato. La loro attività sarà valutata sino in fondo. Questo non significa però mantenere uno stato di tensione permanente. Coloro che li fanno arretrare un grave danno alla Polonia. E' interesse dei circoli estremisti dell'imperialismo rendere internazionale la questione polacca. Ciò allarga la scala dei pericoli. Supremo dovere è bloccare i processi distruttivi. Siamo in un momento decisivo. Ci attendiamo che la seconda fase del congresso di Solidarnosc «modificherà la linea espressa nelle risoluzioni adottate nella prima fase».

Gli obblighi dell'agosto '80

Quale sarà il destino della Polonia, ha ammonito il presidente del Consiglio, dipenderà dal fatto che Solidarnosc rispetti gli obblighi presi nell'agosto '80 e compresi nel suo statuto, contribuisca alla realizzazione del rinnovamento, applichi la linea dell'Intesa sul terreno univoco del socialismo, ponga fine ai tentativi di impossessarsi del potere, rispetti i diritti costituzionali degli organi dello Stato, sappia separarsi dai nemici del socialismo, compia gli sforzi del governo per introdurre la riforma economica e superare la crisi, rispetti le ragioni supreme dell'alleanza con l'Unione sovietica e gli altri paesi socialisti, si opponga alle atti-

vi antisovietiche che danneggiano gli interessi nazionali, rinunci ai contatti con i centri della diversione anti-comunista all'estero, tratti in modo responsabile gli obblighi della cooperazione economica internazionale, dimostri comprensione per le esigenze di sviluppo del paese e le caratteristiche delle gabelle per le frontiere per le quali hanno combattuto i soldati sovietici e fissate negli accordi di Potsdam, si opponga a tutto ciò che mette in pericolo l'interesse storico della Polonia. Una così minuziosa elencazione non si riferisce, come si può comprendere, alla sola attività degli organi nazionali di direzione di Solidarnosc, ma a tutta una serie di iniziative e di prese di posizione a volte infantili o sconsiderate, ma a volte decise a scopo provocatorio, di singole organizzazioni regionali o locali del sindacato e che si riflettono nelle pubblicazioni che si sottraggono al controllo della censura, dichiarandosi bollettini interni di Solidarnosc. Jaruzelski ha definito gli impegni da lui indicati come «la piattaforma sulla quale possiamo incontrarci, costruire l'Intesa e fissare la giusta posizione di Solidarnosc nel sistema della nostra vita sociale».

Una lunga prima parte del rapporto del primo ministro ha analizzato lo stato dell'economia. Dopo aver fornito le ultime cifre sull'arretramento (riduzione del 13% del valore della produzione industriale, del 20% della produzione della carne, del 24% delle importazioni) Jaruzelski ha annunciato che a cau-

Il problema dell'autogestione

Singularmente sintetico è stato Jaruzelski sul problema dell'autogestione. In effetti, dopo il suo rapporto, la seduta della Dieta è stata interrotta e rinviata al pomeriggio, per consentire una riunione delle commissioni incaricate di presentare il rapporto sul progetto di legge. Le commissioni dovevano esaminare la nuova proposta di Solidarnosc sulla nomina e revoca del direttore. Una soluzione accettabile per il sindacato infatti dovrebbe far cadere la richiesta di referendum e la minaccia di boicottaggio della legge. Secondo alcune fonti, tra i parlamentari sarebbero sorte divergenze sulla valutazione della portata dell'ipotesi di compromesso avanzata da Solidarnosc. La dieta proseguirà i suoi lavori nella giornata odierna.

dopo l'intervento televisivo di Olszowski di martedì sera, ha posto Solidarnosc di fronte a scelte che non può più eludere. Accettare l'invito alla corresponsabilità o arroccarsi in una posizione di chiusura? La parola spetta al congresso che si aprirà domani a Danzica. In una intervista alla radio, Ieri Lech Walesa si è dimostrato ottimista sulla possibilità di superare positivamente l'attuale difficile situazione. Egli ha detto che la prima fase del congresso ha commesso «tre piccoli errori», ma non li ha specificati. La seconda parte, egli ha previsto, fisserà la posizione di Solidarnosc nella società polacca, ne approverà lo statuto e ne stabilirà il programma.

Romolo Caccavale

Una grande folla ha inteso partecipato ieri pomeriggio a Varsavia alla cerimonia di insediamento del primo ministro. Jozef Glemp quale arcivescovo della capitale. La cerimonia, fastosa e solenne si è protratta per molte ore. Il messaggio diretto al polacco è stato il fervente appello all'unità, alla pace, al dialogo, all'intesa e alla giustizia. Dobbiamo amare la patria — ha detto mons. Glemp — perché questo amore comprende quello per il prossimo e l'unità con la quale si può uscire dalla crisi della Polonia. Ricordando la storia polacca e il sangue versato nel nome dell'amore per la patria, l'arcivescovo di Varsavia ha ammonito che la Polonia ha oggi bisogno di sacrifici, ma senza versamenti di sangue, ha bisogno della pace ad ogni prezzo.

Riunito a Parigi il Comitato direttivo

L'Internazionale socialista cerca un ruolo nel dialogo sul disarmo e la pace

Rapporti Est-Ovest, trattativa sugli euromissili, cooperazione fra Nord e Sud al centro del dibattito - Una proposta francese

Nostro servizio

PARIGI — I massimi dirigenti del settantatquattro partiti socialisti e socialdemocratici che compongono il Comitato direttivo dell'Internazionale socialista sono riuniti da ieri a Parigi, a porte chiuse, per uno scambio di punti di vista su due temi all'ordine del giorno: 1) i rapporti Est-Ovest nel momento in cui Haig e Gromiko si incontrano a New York, e si apre la prospettiva di una ripresa del dialogo sull'equilibrio delle armi «eurostrategiche»; 2) i rapporti Nord-Sud con particolare riguardo all'azione dell'Internazionale in Africa, nell'America centrale e meridionale.

La riunione di Parigi avviene a poco meno di un anno dall'ultimo congresso dell'Internazionale socialista (novembre del 1980 a Madrid) e costituisce dunque l'occasione per verificare le grandi scelte politiche fatte nella capitale spagnola (disarmo, distensione, penetrazione dell'Internazionale in Africa e nell'America Latina) e gli aspetti nuovi della situazione internazionale: che tipo di cambiamento rappresentano l'entrata di Reagan alla Casa Bianca, l'elezione del socialista Mitterrand alla presidenza della Repubblica francese, l'insprimento dei conflitti nel Medio Oriente e nell'America centrale e in che misura questi cambiamenti incidono sui rapporti Est-Ovest.

La relazione di questo primo punto è stata letta dal primo segretario del PS francese Lionel Jospin, che aveva fatto parte a suo tempo della commissione dell'Internazionale socialista sui problemi del disarmo e ha sollecitato la ripresa della trattativa per la riduzione e il controllo degli armamenti come unica garanzia per bloccare la corsa al riarmo.

Da questo, si è tuttavia visto che in seno all'Internazionale, e in seno a molti degli stessi partiti che la compongono, esistono modi profondamente diversi sia di concepire il disarmo, sia di concepire i rapporti Est-Ovest. In particolare sugli euromissili il divario è considerevole da organizzazione a organizzazione, da paese a paese, e di conseguenza è diverso l'atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica e delle misure di «riequilibrio» previste da Reagan. Sarà dunque interessante sapere come il Comitato direttivo dell'Internazionale ha affrontato questi problemi di grande attualità e se esso è disposto, al di là delle proprie divergenze interne, ad assumersi quel ruolo di «terza forza» tra gli Stati Uniti e l'URSS che costerebbe, secondo indicazioni, una delle proposte dei socialisti francesi.

Sui rapporti Nord-Sud e sull'attività dell'Internazionale in Africa e in America Latina, la discussione dovrebbe conoscere minori difficoltà, perché partendo dalla definizione di Madrid — secondo cui l'Internazionale ha cessato di essere una organizzazione «eurocentrica» per assumere un respiro mondiale — molti iniziative sono state prese in questa direzione sia per allargare la presenza dell'Internazionale socialista in Africa (l'ex presidente senegalese Leopold Senghor è il coordinatore di questa azione) sia per farne un polo di attrazione politica per i popoli dell'America centrale e meridionale (queste operazioni sono affidate alla direzione dello spagnolo Felipe Gonzalez). E ciò con due obiettivi: controbattere le iniziative di «ricoquista» americana caldegiate da Reagan fin da quando era candidato alla presidenza degli Stati Uniti; concorrere alla penetrazione sovietica o castrista in tutti i suoi aspetti.

Intervenendo nel dibattito, il segretario del PSI Craxi ha detto che «la pace deve essere garantita da un equilibrio sostanziale riconosciuto dai massimi sistemi militari e non dalla ricolonizzazione di una posizione di superiorità militare da parte degli USA o dalle alleanze militari occidentali nel loro insieme» e perciò occorre portare avanti la trattativa fra USA e URSS. Il segretario del PSI non ha perso l'occasione per ripetere la sua risaputa polemica contro il «pacifismo», a suo dire, userebbe il linguaggio della guerra fredda e renderebbe «irrespirabile l'atmosfera politica con campagne di intossicazione».

Unanimità alla Conferenza dell'Avana

Parlamentari di tutto il mondo: «No alle nuove armi nucleari»

Importanti posizioni unitarie raggiunte nonostante tensioni e contrasti - Rottura su Israele

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Si è conclusa a tarda notte, dopo una decina di giorni di lavoro la 68ª conferenza interparlamentare mondiale con l'adozione di una serie di risoluzioni sui più importanti temi dell'attualità politica mondiale. Il bilancio della riunione è positivo: essa ha rispecchiato indubbiamente, le gravi tensioni esistenti nel mondo, ma è riuscita a raggiungere, grazie ad una coerente ricerca unitaria, risultati certamente superiori al previsto.

Per esempio, si è votata all'unanimità una importante risoluzione sul disarmo, dopo una lunga mediazione della delegazione italiana, che tra l'altro «sottolinea, per ciò che concerne la produzione di nuove armi nucleari, l'urgenza di un accordo sulla interdizione di tutti i nuovi tipi di armi di distruzione di massa e auspica l'inizio il più rapidamente possibile degli incursi sulla limitazione e la riduzione mutua delle armi nucleari tra USA e URSS, che sono una spinta alla continuazione del processo SALT». All'unanimità è stata anche approvata la mozione sulle questioni parlamentari, giuridiche e dei diritti dell'uomo, di cui era capofila l'italiano Aldo Ajello, come pure la mozione sulle fonti di energia.

Certo, su altre questioni importanti l'assemblea si è spaccata secondo schieramenti che si sono ripetuti quasi identici ogni volta. Da un lato USA, Inghilterra, Israele, Australia, Nuova Zelanda, Olanda e pochi altri, dall'altro i paesi socialisti e la stragrande maggioranza dei paesi del Terzo mondo. Ma anche quando, come nel caso della condanna di Israele per l'occupazione dei territori arabi e per le aggressioni contro il Libano, l'assemblea si è spaccata, non sono mancati spunti interessanti. Per la prima volta, per esempio, i parlamentari statunitensi (che pure hanno votato contro il documento finale) hanno votato a favore di un paragrafo che chiede l'immediato e reciproco riconoscimento tra l'OLP e Israele, mentre solo pochi mesi fa Reagan affermava che l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina era un covo di pericolosi terroristi. Ma dall'altro lato, la delegazione francese, che per la prima volta era in minoranza, ha votato nettamente di sinistra, ha votato invece contro la condanna di Israele.

Molto importanti anche le votazioni sulla richiesta di indipendenza per la Namibia e di dura condanna del Sud Africa per le recenti aggressioni contro l'Angola e quella che chiede una soluzione politica e pacifica per il Salvador, l'espulsione della rappresentativa del Fronte per l'Unità dei Marti del Fronte democratico rivoluzionario. In questo caso è stata particolarmente apprezzata la posizione unitaria e favorevole di tutta la delegazione italiana. Va detto che la presenza dei parlamentari italiani in questa conferenza è stata molto attiva ed apprezzata. Tra i nostri rappresentanti, il presidente Giulio Andreotti, il vice presidente Paolo Bufalini, i parlamentari Cecilia Chiovini (PCI), Angelo Romano (Sinistra indipendente), Alberto Cappelletti (PSI), Aldo Ajello (PR), Franco Maria Malifatti (DC), Giuseppe Amadei (PSDI) e Karl Mitterdorfer (SVP) sono intervenuti nel dibattito, nell'assemblea plenaria o nelle commissioni. La mediazione italiana è stata determinante per raggiungere un documento unitario sull'importantissimo tema del disarmo, e sempre la presenza unitaria della delegazione italiana è stata importante nel momento di avanzate. L'apprezzamento per questo lavoro è stato espresso dal presidente cubano Fidel Castro che ha incontrato prima il presidente Andreotti e il vice presidente Bufalini, ed anche nel fraterno incontro a livello di partito svoltosi tra il compagno Bufalini ed il membro dell'ufficio politico e della segreteria del partito comunista cubano Jesus Montané.

Molta attesa vi era per il comportamento della delegazione statunitense, la prima di così alto livello che giungeva a Cuba dopo la elezione di Reagan. Su alcuni temi, la delegazione guidata dal sen. Stafford si è dimostrata ben più aperta del governo di Washington, anche se su altre questioni si è attestata con i governi più reazionari in difesa di cause difficili da difendere come quella del Sudafrika, della giunta militare-DC del Salvador. Su alcuni temi, la delegazione stampa alla quale erano stati inviati solo i giornalisti «amici», il deputato Derwinski ha poi cercato di dare un tocco di maceratismo alla sua opera di questi giorni, forse per preparare il ritorno negli Stati Uniti. Il parlamentare statunitense ha tentato di giustificare la politica USA verso il Salvador, il Sudafrika e Cuba e la corsa al riarmo, con l'invasione sovietica dell'Afghanistan e con la crisi in Polonia.

Attesa vi era anche per la delegazione francese, che nel complesso ha fatto sentire positivamente il suo peso soprattutto per quanto riguarda il Salvador. Il discorso del capo delegazione, il socialista Claude Estier, ha portato un contributo di buona volontà, di impegno, di aiuto ai paesi del Terzo mondo, di apertura a tutte le iniziative che possono favorire la distensione nel mondo. Unico punto di dissenso, il voto di tutta la delegazione contro la condanna di Israele. Va infine apprezzato il contributo cubano allo svolgimento della riunione. In apertura, Fidel Castro, rompendo una tradizione di silenzi dei capi di Stato, ha gettato sul piatto della bilancia con un duro discorso i problemi del Terzo mondo, e ha condannato gli Stati Uniti per la loro politica aggressiva. Ma la tradizionale franchezza cubana si è accompagnata poi, nel corso dei lavori, nella ricerca costante di soluzioni il più possibile unitarie e tutti i problemi aperti. La conclusione positiva della conferenza è dunque anche un successo per Cuba.

Giorgio Oldrini

Battaglia aperta fra chi ne propone l'abolizione e chi le difende

Le Comuni cinesi nel fuoco della polemica

Il nuovo corso nelle campagne, basato sul principio della «responsabilizzazione» individuale, scatena contrasti e favori. Difficoltà reali, come i danni delle inondazioni, e resistenze soggettive - La tendenza è, comunque, a non forzare la mano

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Il nuovo corso di «responsabilizzazione» sui risultati produttivi? Semplicissimo. Il vecchio contadino della brigata di Yao Ke Zhuang, una cinquantina di chilometri da Pechino, ce la spiega forse meglio di tanti editoriali. «Noi siamo assegnati alle galline. Siamo in sei. Ogni gallina dovrebbe produrre dieci chili di uova all'anno. Per ogni uovo in più c'è un premio di un fen (centesimo di yuan, circa 7 lire), per due uova 3 fen, per tre uova 5 fen. Se ne produce di meno c'è una penale.

Cinque fen, per seimila galline, diviso per sei fanno 50 yuan, che non sono trascurabili come premio aggiuntivo alla normale retribuzione se si pensa che il reddito pro-capite nelle campagne cinesi era nel 1980 di 97 yuan appena, 155 se si considerano anche le attività individuali.

A guardia delle galline bisogna incatolante nelle loro gabbie di metallo, solo nell'ora capannone sembro con una sveglia sul tavolino, il vecchio, con la sua aria fragile e dolce come tutti i vecchi di questo paese, sembra sereno. Ma quello di cui ci ha parlato è il più grosso sconvolgimento nelle campagne cinesi dalla creazione delle comuni popolari in poi. Ed è tutt'altro che una cosa semplice. Le implicazioni sono profonde. E sul tema, anche se finora affiora pubblicamente soltanto in superficie, c'è discussione e pro-

tabilmente anche battaglia vanna. Tanto che le indicazioni vanno sempre nel senso di procedere con una certa cautela, del non «forzare» la riforma laddove incontra resistenze tra gli stessi contadini.

Qualcuno si è buttato in campo. Il segretario del partito della prefettura di Xinyang, nello Henan dice le cose fuori dai denti: si tratta di «abolire le comuni popolari». Argomento principale di un suo testo letto recentemente alla radio è il peso eccessivo che grava sui contadini per il mantenimento della farraginoso struttura amministrativa cresciuta assieme alle comuni. A molte squadre di produzione, egli denuncia, una volta detratte le spese, in denaro e in cereali, per il mantenimento dei quadri e di altro personale non produttivo, resta «meno della metà del prodotto». A ciò va aggiunto il costo, sempre sostenuto dai contadini, di «molti progetti che sprecaivano denaro e forza lavoro». Ad esempio la brigata di produzione di Tanhe con 1.304 abitanti doveva mantenere ben 146 quadri, oltre al fatto che, evidentemente per dar da fare a questi quadri «si tenevano troppe riunioni. Ora li ha ridotti a 42, che pare bastino e avanzino».

In altri esempi si dice che la parte di prodotto, consegnata allo stato va da una media del 20-25 per cento sino a punte del 35-40 per cento. Per alleggerire questo peso inso-

stenibile bisognerebbe appunto «abolire le comuni popolari»; e trasformare le squadre di produzione in cooperative indipendenti sotto la guida del piano statale.

Ma da altre parti vengono annunciamenti a non mettere il carro davanti ai buoi. Il «Quotidiano dello Hebei», provincia dove il 78 per cento delle squadre di produzione ha già adottato l'uno o l'altro dei sistemi di «responsabilizzazione», mette in guardia contro due opposte «deviazioni»: il chiudere la saracinesca opponendo alla riforma lo slogan di sinistra del «grande, collettivo e uguale», e al contrario il «laissez faire».

L'idea portante, che viene tenuta ferma, ed è sostenuta da una direttiva del governo e del comitato centrale, è la progressiva sostituzione del sistema dei «punti di lavoro», legato dall'effettivo risultato produttivo ma profondamente egualitario, con diverse forme di «responsabilizzazione» sui risultati produttivi. Come nell'industria si punta sul cottimo. Ma tra i maosisti più incalliti, quello che più ha fatto rizzare le orecchie è che tra le forme di «responsabilizzazione» e di determinazione sulla base di un contratto delle quote da produrre c'è quella «familiare». Il che, obiettano, significa dire in altre parole ritorno alla piccola proprietà contadina. In realtà l'adozione di questa specifica forma di «responsabilizzazione» sembra per il momento as-

sai limitata. Nata dopo la terza sessione del CC, quella che nel 1978 vide affermarsi la linea di Deng Xiaoping, la grande riforma è però ancora sostanzialmente in fase sperimentale. Il mito di Dachai, la brigata modello di cui Mao, il «quattro», e Hua Guofeng invitavano ad imparare, è stato spazzato via. Ma paradossalmente la maggiore opposizione ad interpretazioni radicali della nuova riforma viene comunque e brigate più avanzate, dove il sistema collettivo funzionava meglio. «Sono i quadri ad opporsi», spiegano sottovoce a Pechino.

Eppure in queste resistenze non c'è soltanto l'attaccamento a Mao e al mito della comune. E non solo la preoccupazione del quadro che ora, se vuole guadagnarsi da vivere, deve anche lui lavorare la terra. Ci sono anche motivi più profondi. La comune popolare, con tutti i suoi difetti, si era rivelata, dopotutto, una base adeguata per i grandi lavori collettivi di dissodamento e livellamento, per gli ingenti, pesantissimi, poco pagati lavori forzati di costruzione di canali ed altre opere idrauliche, per accenni di meccanizzazione ed altri investimenti collettivi.

Le recenti inondazioni daranno senza dubbio un elemento in più alla discussione già accesa che è in corso. Ma ci sono altri elementi di contraddizione e di tensione oltre a questo dell'incompatibilità tra le correnti socialiste per i

lavori idraulici collettivi e la necessità di dare tutta l'attività della famiglia alla propria squadra di produzione, al terreno collettivo assegnato alla famiglia «responsabilizzata» o alla cura del pezzetto di terra ad uso privato, che ormai è generalizzato. C'è ad esempio la resistenza da parte delle famiglie che hanno membri arruolati nell'esercito o impegnati come quadri. C'è il problema della compatibilità tra il nuovo sistema, che richiede il maggior numero di braccia possibili per poter guadagnare di più e la campagna di controllo delle nascite. C'è il rischio di un accentuarsi della sovrabbondanza di manodopera anche nelle campagne. E infine c'è anche un problema che da noi è ben conosciuto: tra le cause del non raggiungimento degli obiettivi sul piano nell'estrazione del carbone il «Quotidiano del popolo» cita l'«autosenso ingiustificato dei minatori, che, è evidente, non resistono alla tentazione di avere una mano ai familiari nei lavori agricoli, viato che ora più si produce più si può guadagnare».

Da qui, appunto, la prudenza. E il fatto che, a differenza degli altri grandi momenti di trasformazione, non venga da Pechino l'ordine di «forzare» la situazione ed effettuare le direttive anche in zone dove le condizioni sono tra loro oggettivamente diverse.

Per questo forse la brigata di Yao Ke Zhuang, cui i giornalisti residenti a Pechino sono stati accompagnati la scorsa settimana, è una di quelle «a mezza strada» e mostra più lo stato dei fatti che le punte avanzate della «responsabilizzazione». La il pezzo di terra ad uso privato non è una novità: c'è sempre stato e sono riusciti a mantenerlo anche durante la rivoluzione culturale. La «responsabilizzazione» nuova ha cominciato a sperimentarsi all'inizio degli anni sessanta, quando, dopo il fallimento del grande balzo, le comuni vennero messe per la prima volta in discussione, e ora la riprendono in modo moderato e senza isterismi. Spiegano che fanno così perché la loro è già una brigata partita da tempo avanzata. Ma quando si passano in rassegna le ragioni del perché sono «avanzati», citano tranquillamente, tra queste, il fatto che l'economia collettiva qui era stata introdotta di buon'ora e il fatto che l'irrigazione è particolarmente efficiente. E aggiungono ad ulteriore sostegno che se gli anni migliori sono stati quelli seguenti alla terza sessione del CC, cioè gli ultimi due — che le più importanti opere relative all'irrigazione risalgono a prima della caduta dei «quattro». Al passato certo non si tornerà. Ma sul futuro la discussione — anche se qualche osservatore si è affrettato a cantare il requiem per le comuni — è tutt'altro che conclusa.

Siegmund Ginzberg

Scontro fra giovani e polizia

Manifestazione anche a Zurigo dopo i fatti di Berlino-ovest

ZURIGO — Scontri sono avvenuti la scorsa notte a Zurigo tra polizia e giovani dimostranti che volevano manifestare la loro solidarietà per gli incidenti dei giorni scorsi a Berlino ovest.

Al termine di una riunione del movimento giovanile della città per discutere sugli avvenimenti nell'ex capitale tedesca, nei quali martedì è morto un ragazzo di 18 anni, un corteo si era diretto verso il locale consolato della Repubblica federale tedesca, ma si è trovato di fronte ad uno schieramento della polizia nel centro della città.

Si sono avuti violenti scontri con qualche contuso da ambo le parti, sono state allestite delle barricate ed una bottiglia incendiaria è stata lanciata contro il municipio. Finestre e vetrine sono andate in frantumi, la polizia ha eseguito lanci di bombe lacrimogene e la «battaglia» è continuata fino a notte inoltrata. Secondo fonti della polizia gli scontri hanno tuttavia causato meno danni che gli incidenti dei mesi scorsi tra forze dell'ordine e giovani dimostranti. Gli incidenti di Zurigo fanno seguito a quelli verificatisi mercoledì in varie città tedesche e ad Amsterdam, sempre in segno di protesta per la morte del giovane manifestante di Berlino ovest.

Si terrà alla metà di ottobre

Convegno con Brandt a Firenze su «Europa e crisi nord-sud»

FIRENZE — Il tema centrale del convegno internazionale che si terrà a Firenze il 16 e 17 ottobre prossimi è «L'Europa nella crisi nord-sud». Si tratta di un importante appuntamento politico perché la settimana successiva, a Cancun nel Messico, si riunirà il vertice mondiale sul negoziato nord-sud. Per questo è stato invitato a Firenze a parlare del futuro negoziato il presidente dell'Internazionale Socialista, Willy Brandt, protagonista del dialogo nord-sud. Brandt esporrà la posizione delle forze democratiche di fronte al ri-

schio che i paesi industrializzati ignorano il problema del sottosviluppato sud del mondo.

A rappresentare l'impegno dell'Italia sono stati invitati il presidente del Senato, Amintore Fanfani, il presidente della Camera, Nilde Iotti, il ministro per gli Affari esteri, Emilio Colombo, i presidenti delle Commissioni estere del Senato, Paolo Emilio Taviani e della Camera, Giulio Andreotti, invitati anche il vicepresidente dell'Internazionale Socialista Bettino Craxi e i responsabili esteri dei partiti dell'arco costituzionale.

Generica conclusione al Cairo del negoziato sull'autonomia

Generica conclusione al Cairo del negoziato sull'autonomia

IL CAIRO — I due giorni di colloqui a livello ministeriale consono ripresi i negoziati sulla cosiddetta «autonomia palestinese» fra Israele, Egitto e Stati Uniti si sono conclusi con l'annuncio che i contatti proseguiranno a livello inferiore, a fondo per obiettivo «un accordo di principio» in funzione dell'attuazione della cornice concordata a Camp David. Una dizione come si vede abbastanza generica, che il comunicato finale ha condotto con la sottilezza del «desidero» di muovere il più rapidamente possibile verso una intesa. In-

tanto, però, si comincia col prendere tempo; la prossima sessione di lavoro si terrà fra un mese, dal 21 al 29 ottobre, in Israele.

Intanto il leader libico Gheddafi sta proseguendo il suo giro nei Paesi socialisti europei. Dopo due giorni in Inghilterra, dove ha avuto colloqui con Kadar, Gheddafi è giunto ieri a Bucarest, accolto con tutti gli onori dal presidente Ceausescu. L'agenzia «Agerpres» ha detto, dando notizia dell'arrivo di Gheddafi, che la sua visita «conferma dimensioni nuove alle relazioni libico-romene».

Augusto Pancaldi